

# 26 giugno: Dio è contento quando sogniamo

In occasione della festa di san Josemaría, don Luca Brenna approfondisce il tema del “sogno” a partire dal “sogno ad occhi aperti” fatto dal fondatore il giorno in cui vide l’Opus Dei.

26/06/2022

Per chi si sente figlio di san Josemaría, il 26 giugno evoca tanti ricordi. È come se la propria vita diventasse una storia animata e la si

vedesse nel suo insieme, un 26 giugno dopo l'altro: lo svolgersi di un sogno ispirato dallo stesso fondatore dell'Opus Dei.

San Josemaría, sognatore e padre di sognatori, chiamò “Opus Dei” quel sogno ad occhi aperti che fece il mattino del 2 ottobre 1928. Dio, che è creatore, sparge incessantemente semi di creatività sui suoi figli, e poi, entusiasta dei loro sogni, li benedice, si mette all’opera (*Opus*) e dà loro forma. Per questo il mondo è così incredibilmente bello.

San Josemaría ha sempre avuto una spiccata disposizione al sogno, basti pensare che ai tempi del seminario lo avevano soprannominato “il sognatore”<sup>[1]</sup>. E sognatore rimase per tutti i suoi giorni, fino all’ultimo. Spirò realizzando un sogno fatto in precedenza: morire senza disturbare troppo, sotto lo sguardo materno della Madonna di Guadalupe. Lasciò

in eredità ai suoi figli e alle sue figlie un segreto e un compito: sognate, e la realtà supererà i vostri sogni.

Oggi ci risulta difficile concepire il sogno come qualcosa che ha a che fare con Dio. Siamo sempre un po' sospettosi. Forse questo sospetto è dovuto al pesante pregiudizio indotto dalla psicanalisi, secondo cui è nell'inconscio, e dunque in ciò che sta "in basso", la fonte dei sogni, e non certo in cielo. Inoltre, immersi come siamo nella cultura dell'immagine, noi possiamo *vedere* tutto in qualsiasi momento, anche ciò che non esiste, basta volerlo. Che bisogno c'è allora di sognare, se possiamo vedere?

Eppure, accanto a tutto ciò, sentiamo anche una grande nostalgia dei sogni, e non mancano, specie tra i giovani, testimonianze affascinanti di sognatori controcorrente, spesso riconosciuti come coloro che soli

possono indicare una via alla vita vera in modo credibile.

A questo punto ci potremmo legittimamente chiedere, tornando al santo sognatore: c’entra davvero il sogno con la questione seria della santità? Perché Dio sarebbe contento quando sogniamo? Non sarebbe meglio rimanere con i piedi per terra, aderire alla realtà quotidiana, dove indubbiamente ci aspetta il Signore, anziché disperdere energie in sterili evasioni? Ancora, non è già abbastanza grande il sogno di Dio, di cui siamo riusciti a realizzare soltanto una minima parte?

Pensiamo ad esempio a quel “sono venuto a gettare fuoco sulla terra”<sup>[2]</sup> di Gesù: non basterebbe l’intera vita a realizzare un’infinitesima parte di questo sogno. Perché aggiungere sogni a sogni?

Provo ad azzardare qualche ipotesi di risposta.

Innanzitutto, quando si sogna? Pensiamo ai bambini che sognano ad occhi aperti, mentre papà o mamma raccontano le favole, magari sempre le stesse. Questo mi sembra che succeda spesso: si sogna accanto a un padre, si può sognare perché c'è un padre, ed il sogno ci aiuta a tracciare i confini e la fisionomia del nostro essere figli. Il sogno quindi è conseguenza, ma anche presupposto, di una vita interiore da figli, da chi insomma, davanti all'angoscia della provvisorietà, riesce a concepire un domani amico.

Il sogno, poi, si ambienta in un mondo leggero in cui non vigono le leggi della fisica: non c'è tempo, non c'è gravità, tutto è possibile. Tutto è “offerto”. Il sogno apre il cuore all'accoglienza di un altro tipo di logica, la logica del dono: ricevere, prima di tutto, qualcosa che non mi è dovuto, non è proporzionato alle mie forze o ai miei meriti. Questa logica

ci spaventa, non perché non la desideriamo, ma perché ci sembra troppo bella per essere vera e per avere il diritto di accoglierla. Ma senza dono, la vita diventa commercio, e l'uomo resta inevitabilmente solo. Dio non desidera questo, perché è Padre, e noi siamo suoi figli. Il sogno, allora, è la via alla guarigione dall'illusione dell'indipendenza.

Ancora, il sogno ha a che fare con qualcosa che non esiste. È lo spazio in cui si accoglie ciò che non c'è, e che forse è impossibile, credendo alla sua esistenza e alla sua possibilità. Il sogno ci apre alla logica della fede come abbandono, nei due sensi: abbandono al Padre, e abbandono, nelle mani del Padre, di noi stessi e dei nostri ristretti criteri.

Torniamo, in conclusione, all'invito di san Josemaría: sognate! Sogna tu stesso, fai il *tuo* sogno. Mi colpisce

questa fiducia nella bontà di ogni singolo uomo che sogna. Quando sogno sotto lo sguardo ammirato del Padre, ciò che è infinitamente privato (appunto il mio sogno) diventa indicazione, strada, dimora, anche per le vite degli altri. Questa apertura del sogno dalla dimensione privata a quella condivisa, allena il cuore ad entrare nella dinamica divina, che è dinamica di comunione.

Ecco perché, forse, Dio è tanto contento quando sogniamo. E quando sogniamo insieme a Lui, sotto il suo sguardo ammirato. E quando ci raccontiamo i sogni. E quando sogniamo di nuovo dopo aver parlato assieme dei nostri sogni. E quando li raccontiamo a Dio. In un andirivieni continuo tra noi, i sogni e Dio. Questa è già vita eterna. Questa è l'opera di Dio.

***Luca Brenna***

---

[1] Cfr. *Amici di Dio*, 59.

---

[2] Cfr. Lc 12,49.

---

pdf | documento generato  
automaticamente da [https://  
opusdei.org/it/article/26-giugno-dio-e-  
contento-quando-sogniamo/](https://opusdei.org/it/article/26-giugno-dio-e-contento-quando-sogniamo/)  
(25/01/2026)